



Mastino, Attilio (2004) [*Recensione a*] M. Buonocore, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*. *Epigraphica*, Vol. 66, p. 402-406. ISSN 0013-9572.

<http://eprints.uniss.it/6205/>

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXVI

2004



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, *Redattore*

Comitato Internazionale:

Géza ALFÖLDY, Heidelberg

Alain BRESSON, Bordeaux

Marc MAYER, Barcelona

Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Epigraphica»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocínio:

Association Internationale d'Épigraphie

Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

© 2004 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISSN 0013-9572

ISBN 88-7594-022-3

Stampato nell'Ottobre 2004 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

repubblicana, che si apre con la “figura grandissima” del dittatore Camillo, liberatore dai Galli (p. 19, n. 46), e con P. Cornelio Scipione, vincitore nel 202 a.C. a Zama dei Cartaginesi, che segna l’inizio della decadenza della repubblica romana (p. 163, n. 618). Prosegue con il grande generale Mario, vincitore dei Cimbri (p. 96, n. 351 e p. 183, n. 708), con Cicerone, che pronunciò “orazioni splendide di poca utilità per Roma” (p. 185, n. 715), per arrivare a Cesare, il quale sarebbe stato “il più grande di tutti i grandi uomini del mondo” soltanto se alle sue doti personali avesse aggiunto l’abnegazione di Silla (pp. 163-164, n. 619). Atteggiamento del tutto negativo invece verso l’età imperiale, ritenuta un periodo di tirannia sia nei confronti dei Romani sia dei popoli sottomessi. Gli imperatori, qualificati talora come despoti, impostori, ladri, mostri o predatori, si riscattano con le isolate eccezioni di Traiano, Antonino Pio e Marco Aurelio, ritenuti imperatori tra i “meno tristi” (p. 164, n. 620).

Roma, “culla dell’unione dei popoli” (p. 88, n. 318), e l’Italia, “due volte madre di civiltà” (p. 75, n. 265), spesso fuse in una perfetta simbiosi, godono sì dei meriti di massime entità civilizzatrici ed educatrici, ma sono coperte dalle inestinguibili colpe di aver sottomesso e ridotto in schiavitù molte popolazioni, che troveranno il loro riscatto soltanto nella giustizia divina. A Roma e all’Italia, non più conquistatrici, era rimasto, secondo Garibaldi, il ruolo di rivendicare il diritto della civilizzazione del mondo dopo il periodo delle conquiste e del cristianesimo.

EZIO BUCHI

M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana* (Pubblicazioni dell’Istituto di Diritto Romano e dei diritti dell’oriente mediterraneo dell’Università di Roma ‘La Sapienza’, LXXIX), Jovene editore, Napoli 2003, pp. I-XVI e 1-427.

Dedicata alla memoria di Giorgio Brugnoli, questa ponderosa opera presentata da Oliviero Diliberto, con una prefazione di Andrea Di Porto, vede la luce nell’occasione del primo centenario della morte di Theodor Mommsen (1817-1903), in coincidenza con le manifestazioni promosse nell’autunno 2003 dall’Accademia dei Lincei a Roma e dall’Akademie der Wissenschaften a Berlino in occasione dei 150 anni del *Corpus Inscriptionum Latinarum*. L’opera, che si affianca ad altri carteggi del Mommsen recentemente pubblicati (penso a quello con l’istriano Tomaso Luciani ora studiato da Antonio Cernecca presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno), presenta un totale di 222 lettere sostanzialmente inedite indirizzate dallo studioso danese ad 11 corrispondenti italiani e conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana in fondi diversi, che testimoniano (in un momento cruciale per la storia dell’Europa) una fervida collaborazione internazionale e sentimenti di stima e di amicizia con un consistente gruppo di studiosi. Particolarmente significativo appare il fatto

che le lettere siano state scritte tutte in lingua italiana (tranne la prima in francese).

Le dieci lettere a Giulio Minervini si distribuiscono tra il 1846 ed il 1883 (n. 1-10) e ci conservano preziose informazioni sulla redazione delle *Iscrizioni messapiche* pubblicate nel '48 e sulle *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae* del '52, una raccolta che l'editore stesso cinque anni dopo giudicava «assai imperfetta» (n. 25), soprattutto non in grado di rispondere alle attese dei gelosi «eruditi Napoletani» (n. 6). La lettera n. 7 fornisce qualche sprazzo di luce sui rapporti tra il Mommsen e Raffaele Garrucci, il gesuita severamente giudicato per il poco rigore e l'eccessiva fantasia, col quale pure aveva tentato una riconciliazione (n. 18). Le nove lettere a Federico Odorici coprono il periodo tra il 1854 ed il 1867 ed accompagnano l'edizione delle iscrizioni svizzere e di Brescia (n. 149-157). Puntuali riferimenti alle problematiche epigrafiche urbane emergono dall'ampio carteggio con Enrico Stevenson iunior (n. 169-201) e con Rodolfo Amedeo Lanciani (n. 202-217): il giovane Stevenson è lodato per «gli ottimi suoi servizi» (n. 171) ed è considerato tra i collaboratori più apprezzati, come a proposito dell'edizione dell'iscrizione di Carsioli sui restauri dell'età di Stilicone (n. 175) e per lo studio dei codici epigrafici della Biblioteca Vaticana, con osservazioni che confluiranno nel IX e nel X volume del *CIL*. Le 16 lettere indirizzate al Lanciani nei quattro anni tra il 1880 ed il 1883 affrontano rilevanti temi di topografia urbana e testimoniano la prudenza del Mommsen di fronte alla ricerca archeologica: «sarà buono però di aspettare dallo scavo, perché la zappa è assai più savia di noi altri letteratucci» (n. 203). Si segnalano anche le sette lettere a Pasquale Villari (n. 160-166), quelle a Giuseppe Fiorelli (n. 167), a Giulio Gabrielli (n. 168), al marchese Matteo Ricci Petrocchini (n. 218), a Giovanni Mercati (n. 219-222), tutti personaggi di primo piano nel panorama culturale italiano dell'Ottocento.

Si distinguono nettamente per lo straordinario interesse le 138 lettere inviate dal Mommsen a Giovanni Battista de Rossi (n. 11-148), che coprono un periodo di quasi cinquanta anni e che testimoniano un saldissimo legame, un rapporto di stima e di amicizia profonda, una perfetta consonanza di obiettivi e di programmi. Considerato l'erede naturale di due grandi maestri, Gaetano Marini e Bartolomeo Borghesi, il de Rossi fu chiamato da Friedrich W.E. Gerhard a partecipare con un ruolo di primo piano all'impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, tanto da costituire fin dal 1853 assieme allo Henzen ed al Mommsen un vero e proprio «triumvirato pacifico sempre e laborioso»: i tre direttori del *CIL*, legati da una «alleanza cordiale contra chicchesia», avrebbero avuto «perfetta egualità di onori e di diritti» ed i loro nomi si sarebbero letti «su ogni frontespizio nell'ordine alfabetico» (n. 22); propositi che sarebbero stati mantenuti almeno parzialmente sin dal I volume del *CIL* (ma si vedano le precisazioni della lettera n. 31 per l'assenza in bozza del nome del de Rossi, che non compare neppure sul frontespizio definitivo) e rinnovati trent'anni dopo in una lettera del 1881 nella quale si confermerà «l'amicizia formata fra lo scrittore della Vaticana ed il dottore 'danese'... utile anche alla nostra scienza» e si ribadirà che «la nostra alleanza durerà tanto che duriamo noi» (n. 96): anzi, messo da parte l'Henzen, il Mommsen avrebbe aggiunto: «se non fossimo stati noi due, carissimo Rossi, le tenebre epigrafiche non si sarebbero mai disperse, ed è un dovere, un santo dovere per noi, che se è possibile, non ci venga la notte prima di aver finito il lavoro» (n. 93).

Il de Rossi fu tenuto costantemente informato sui lavori in corso, ma anche fu consultato ed interpellato in merito alla grande impresa del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, per il Mommsen la sua «Torre di Babele» (n. 82), la sua «galera epigrafica» (n. 96), causa di infiniti «disagi e dispiaceri» (n. 10), ma anche un «penitenziario non infruttuoso» (n. 96): un progetto sistematico ed universale, anche se «la grandezza della nostra impresa consiste di minuzie, come tante montagne di grani di sabbia» (n. 178). Sullo sfondo vediamo operare alcuni protagonisti sempre lodati dal maestro, come Eugen Bormann, Hermann Dessau (n. 207), Heinrich Dressel (un giovane che «ha l'eccellente difetto di non fidarsi se non dei propri occhi», n. 129), J. H. Wilhelm Henzen («per questi quarant'anni ... il punto d'unione fralle nazioni di alta civiltà nel reame archeologico», n. 120), Otto Hirschfeld, Christian C.F. Hülsen («un'anima candida», che a Roma sostituirà l'Henzen e «che se non farà gran cosa, almeno ama l'Italia e l'Institut», n. 132), Emil Hübner impegnato in Spagna, lo sfortunato Gustav Wilmanns, «un ottimo giovane» (n. 76), «un uomo di una fibra rara, di un coraggio grandissimo, ed un ottimo viaggiatore», giudicato però con onestà intellettuale, se il Mommsen ammette che egli «non era né dotto né paziente» (n. 73), infine Ettore Pais uno dei pochi italiani coinvolti con il de Rossi nell'impresa (n. 113 e 163). Possiamo allora seguire l'uscita dei diversi volumi del *CIL*, come ad esempio il V nel 1877 (n. 8, 56, 68), l'VIII con le «povere orfanelle dell'Africa» dopo la morte del Wilmanns nel 1878 («non ... credo che l'Africa l'abbia ammazzato, ma so quanto ha dovuto subire», n. 87), accompagnate dalle puntuali annotazioni del de Rossi negli *addenda et corrigenda* (n. 73; vd. anche 82, 85, 86, dove si ricorda l'uscita nel 1880 del «povero volume orfanello») e dai radicali interventi del Mommsen (n. 170). E poi il IX ed il X volume nel 1883, dopo una spaventosa «fatica tricennale» (n. 10, 96, 97), il XIV relativo al *Latium adiectum* nel 1887, che il Mommsen riteneva uno dei più importanti, per non essere troppo appesantito dalla «canaglia sepolcrale» (n. 198); e poi le iscrizioni arcaiche, «cioè fin a tutto il secolo settimo di Roma» (n. 18, 31). Possiamo seguire lo spoglio dei manoscritti, come il 326 della Biblioteca di Einsiedlen (n. 20), con un franco dibattito col de Rossi sulle rispettive integrazioni, frutto di una minuziosa analisi critica; la raccolta dell'*instrumentum domesticum* di Roma, con tanta «altra roba e roba», che pure vuol essere curata» (n. 129; vd. anche 130).

Sul piano scientifico, lo scambio epistolare (che l'A. ricostruisce parzialmente anche con le lettere inviate dal de Rossi al Mommsen) consente di seguire il dibattito su alcuni temi centrali dell'epigrafia, come a proposito del nuovo calendario dipinto sotto Santa Maria Maggiore (n. 12-14), l'album municipale di Thamugadi ed i problemi del culto imperiale in età tarda (n. 114, 116, 117), il testo di Antium sul console del 120 d.C. *C. Lucius Catilius Severus Iulianus Claudius Reginus* (n. 98-99), l'editto diocleziano *de pretiis rerum venalium* (n. 16), il *monumentum Ancyranum* «la regina de' nostri studj» (n. 112 e 113), le iscrizioni cristiane di Roma e dell'Africa (n. 74), il problema dei falsi epigrafici, i *tituli* sardi inclusi senza alcuna indulgenza nell'«inferno» delle *falsae et alienae* (n. 92), perché «meglio è di non aver alcuna iscrizione sincera che di inciampare in qualche impostura» (n. 95). E poi il costante interessamento per l'edizione delle *ICUR* che tardava, dopo l'uscita del primo volume nel 1861. Vent'anni dopo il Mommsen scriveva: «voi sapete bene, che io rispetto i vostri scrupoli, ma niente di meno dovete in ogni caso riprendere

la stampa; è un dovere verso la scienza, verso la patria, un poco anche verso i vostri colleghi pagani» (n. 93); di rimando il de Rossi avrebbe precisato che non gli scrupoli scientifici avevano ritardato l'edizione del secondo volume (poi pubblicato nel 1888) ma solo «le difficoltà ... più burocratiche che politiche» dopo Porta Pia; del resto la minaccia di pubblicare a Berlino l'opera aveva ora sbloccato ogni resistenza; eppure ancora nel novembre 1886 il Mommsen si sentiva di dover tornare sull'argomento: «però fate il possibile per finire le cristiane» perché «desidero assai di mettermi a tavola e di avere le storiche» (n. 126).

E poi i diversi temi scientifici trattati con i corrispondenti con una straordinaria competenza antiquaria, come ad esempio la storia degli studi a partire dall'Umanesimo, i confini tra le regioni dell'Italia romana, i limiti territoriali dei municipi e delle colonie, la singolare organizzazione delle quattro colonie cirtensi in Numidia (n. 117), sempre con una dimensione internazionale, che tocca veramente tutto il Mediterraneo, estendendosi alle *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* di Georg Kaibel (n. 196).

Infine i progetti, come la prossima nascita, annunciata fin dal settembre 1852, dell'*Ephemeris Epigraphica*, «una pubblicazione in qualche maniera periodica» (n. 18), lo scambio di informazioni, di schede, di calchi, di fac-simili; e anche i dubbi, le incertezze, le ipotesi poi abbandonate e superate: possiamo entrare ora veramente in pieno nella cucina del *CIL* e conoscere metodologie, preoccupazioni e progetti.

Nel carteggio troviamo un'eco del silenzio (n. 19), della malattia e della morte nel 1860 di Bartolomeo Borghesi, «comune maestro» del Mommsen e del de Rossi (n. 28), citato di frequente sempre con affetto e devozione (n. 5, 12, 14, 154, 203, 215, 218), una volta anche criticato e corretto (n. 207).

Altre lettere svelano la profonda insofferenza del Mommsen per l'antiquaria italiana: si è ricordata la polemica con Raffaele Garrucci (n. 7 e 18), ma anche col suo alleato Giuseppe Cugnoni (n. 211), legati da «quella santa alleanza democratico-gesuitica» che il Mommsen disprezza; ma si vedano anche i giudizi su Gian Francesco Gamurrini (n. 132). Ancora più critico lo studioso si mostra nei confronti dell'antiquaria francese, ad esempio verso Joseph A. Poulle (n. 76 e 114-116), verso Azéma de Montgravier, «un individuo non poco sospetto» (n. 88), ma anche verso Charles Tissot (n. 85); lo stesso Duchesne «è troppo méchant o troppo dotto» (n. 121), soprattutto a proposito delle iscrizioni del Nord Africa, studiate da «tutti que' Francesi che corrono per l'Algeria», che con «tutte le ciarle francesi» non possono reggere il confronto con i giovani promettenti studiosi tedeschi (n. 85); di conseguenza «la parte debole» degli «studj epigrafici francesi» non potrà «esser passata sotto silenzio» (n. 82). Del resto il Mommsen si chiude su se stesso e decide di non scrivere «a verun Francese senza essere certo che posso farlo» (n. 76). Più tardi il Poulle gli diverrà amico, tanto da «andar apposta a Timgad (che già non è né Tivoli né Frascati)», per raccogliere «protetto dalla tempesta dai burnous degli Arabi, tre calchi abbastanza buoni» (n. 116); né mancano amici, come il Leblant ed il Boissier (n. 121).

Gli spunti di riflessione sono straordinari, toccando temi brucianti dell'attualità politica, se alcune lettere sono scritte nel Reichstag, nel vortice delle passioni (n. 102), altre parlano di guerra (n. 129; n. 204, con il decimo anniversario della battaglia di Sedan) e spesso testimoniano delusione ed una profonda

amarezza per un futuro che si sarebbe voluto diverso: e allora la polemica contro il partito cattolico «la rovina della nostra costituzione» (n. 95), l'ostilità verso il Bismarck (n. 129), l'avversione per gli odiati reazionari (Junker e preti), l'amore per la democrazia e per la libertà minacciata: temi tanto più significativi per il fatto che compaiono in molte lettere indirizzate al de Rossi in Vaticano. In una lettera al Lanciani del dicembre 1880 ricorda di essere «sulle spine» per l'azione del Governo: «il mondo va ai cani, e possiamo esser lieti noi vecchi, che la tela cade tosto per noi» (n. 213).

Molte sono le informazioni sulla vita privata del Mommsen, le testimonianze di un saldo attaccamento alla famiglia, come in occasione del battesimo della figlia primogenita Marie nel 1855 (n. 25), del successivo suo matrimonio con Ulrich von Wilamowitz-Moellendorf nel 1878 (n. 74, 76, 77: «i nostri amorosi ora sono sposini e come pare felici»), l'agonia e la morte di Käthe nel 1880 (n. 85, 86): «comincio a trovare <che> la vita è troppo dura e troppo lunga» (n. 85), ma anche la contrastata carriera, i viaggi in Italia (come il soggiorno a Treja nel 1878, n. 173), i corsi universitari. E poi le sciagure, come la perdita durante un viaggio dei suoi appunti dai codici epigrafici del Vaticano (nr. 13); l'incendio della biblioteca di Charlottenburg del 12 luglio 1880, con un primo inventario dei danni subiti dai manoscritti e dai libri che il de Rossi vorrebbe rapidamente sostituire (n. 83, 84, 100, 194, 209, 213 ecc.), la morte dei nipoti del de Rossi Camillo e Felice (n. 43) e quindi di Carlo Felice (n. 139), la morte del padre Luigi Maria Bruzza (n. 115), quella dell'amico Henzen il 27 gennaio 1887 (n. 127), al quale almeno «è stato risparmiato di lasciar il suo caro Campidoglio, la bella casa ospitale, che tante volte ha radunati voi e me». E aggiunge: «in doloribus scripsi, Ianuarii die 30, luctus et funeris» (n. 128), ma ora i superstiti devono sopravvivere e dividere «i dolori che ci restano». L'ultima lettera è del 30 gennaio 1903 (l'anno della morte del Mommsen), indirizzata al Villari, con la quale rinuncia a partecipare al Congresso internazionale di scienze storiche di Roma. Emerge a tutto tondo la figura dello studioso instancabile ma anche dell'uomo, un democratico pieno di desideri e di progetti, circondato da ammirazione ed affetto, ma anche odiato e temuto.

Il volume, arricchito da un apparato assolutamente straordinario e da preziosi indici delle fonti letterarie, delle fonti manoscritte ed archivistiche e delle iscrizioni, rappresenta per l'A. (con un eccesso di modestia) solo «un tassello» oltre tutto «marginale» di un'opera più vasta, capace «di registrare tutti i riferimenti riservati a quegli *auctores* a cui il Mommsen dovette far ricorso», una premessa verso «un'edizione integrale di tutte le lettere del Mommsen disperse nei diversi fondi manoscritti delle biblioteche o custodite presso privati»: un proposito che le recenti celebrazioni centenarie fanno ritenere ormai maturo.

ATTILIO MASTINO